

Della pace, ovvero dialogo di un uomo e del suo dottore

“Oh” esclamò il Dott. Joyce quando, appena entrato nel suo studio, mi vide seduto sulla poltrona grigia - “Buon pomeriggio, mi sbaglio o è in anticipo?”

“Sì, salve, sono in anticipo, non voglio perdere più tempo del necessario”

“Ma non avevamo fissato l’appuntamento alle 16:00 proprio per permetterle di seguire il funerale del suo caro collega?”

“Sì, c’era la messa, ma sono uscito poco prima dello scambio del... segno di pace” - Così, facendo con le mani un gesto come per mettere quella frase tra virgolette, scoppiai in una grassa risata. Non prendetela per blasfemia o per segno di poco rispetto, ma non sono proprio riuscito a trattenermi.

Il Dottore non disse nulla, ma mi sentii toccato da uno sguardo di perplessità mista a tristezza. Mi stavo già innervosendo. Cosa voleva?

“È inutile che mi guardi così. Le ripeto che non voglio perdere tempo, io. Non sopporto quell’atmosfera lacrimosa e immobile dei funerali. A cosa serve piangere e disperarsi per una persona che non può neanche sentire? Non riporterà in vita nessuno.”

“Io non le ho chiesto nulla” - mi rispose.

Mi prende in giro?

Restai in silenzio e forse sbuffai.

Non volevo stare lì: ormai ero obbligato a queste sessioni di terapia da troppo tempo; o forse era la seconda seduta, ma già non ce la facevo più. Non potevo sopportare l’idea di dover perdere un giorno di lavoro alla settimana per dover venire in questa stanza buia a raccontare i miei fatti a quest’uomo.

E mentre facevo questi pensieri, i quali si accavallavano l’uno sull’altro e si piegavano in tante diverse ramificazioni, la mia fronte si accartocciava su se stessa, sempre di più, fino a formare un numero di pieghe pari a quello che poteva apparire sulla fronte di un anziano che fosse appena entrato nel Guinness World Record per aver compiuto centoventi anni.

Riuscii ad uscire da questo turbinio di pensieri quando il Dottor Joyce parlò:

“La vedo un po’ preoccupato: cosa c’è che la turba?” - e, mentre scriveva sul suo maledetto taccuino, continuò: -“ Perché si tiene dentro tutti quei pensieri, quando ha la possibilità di dirlo a me? Le ricordo che è costretto con me per almeno altre due ore, perché sprecarle? Può dirmi ciò che vuole: può lamentarsi del suo capo, può confessarmi di aver tradito sua moglie o di aver ucciso un uomo, anche se spero vivamente che lei non l’abbia fatto, ma io non sono qui per giudicare, altrimenti mi chiamerei Dio.. e mi starebbero venerando in qualche chiesa.”

Concluso il suo discorso posò il taccuino sulla scrivania e cominciò a fissarmi come in attesa di una risposta. Il dottor Joyce era una personalità curiosa. Un uomo mio coetaneo, ma più basso, che portava dei folti baffi neri e degli occhiali in cellulosa beige poggiati su un naso di grandezza non indifferente.

“Sto perdendo tempo. Preferirei tornare a lavorare.” - dissi.

“Il lavoro è ciò che dà dignità all’uomo no?” - Provocatorio.

“Ma che dignità. Il lavoro toglie la dignità.

Corriamo dietro all’aumento e ci ammaziamo come muli per quello sputo che il governo ci passa come stipendio. Lo sa quanto costa mantenere una famiglia? La scuola, i libri, i quaderni, la varicella, la gita, il cinema il sabato sera, la benzina, la macchina, la spesa, le bollette... Ci siamo capiti, no? E io, venendo qui, perdo tre ore a settimana. Sto perdendo tre ore di lavoro e quindi tre ore del mio stipendio.”

“Le ricordo che la sua salute è importante, più di tre ore di stipendio”

“Se la mia salute fosse davvero la cosa più importante, come dice lei, io verrei retribuito queste tre ore.”

Il dottor Joyce a questo punto ricominciò a scrivere sul taccuino e io tornai nel mio abisso di pensieri.

“La vedo molto turbata oggi pomeriggio.. è successo qualcosa in particolare?”

Ecco che a questo punto succede una cosa strana: come quando si chiede a un adolescente se tutto va bene, il dottor Joyce si ritrovò un omone di cinquant'anni, io, in lacrime davanti a lui. E che lacrime. Come avrebbe detto mia madre, ogni lacrima grande quanto una pozzanghera. Lacrime che scorrevano ininterrotte sul mio viso.

Era uno psicologo, il dottor Joyce, per cui era abituato a questo e molto altro, ne sono certo, ma ero molto imbarazzato... Io non piango, mai. Sono un uomo con un lavoro e una famiglia, non ho tempo per piangere e fare il bambino.

“Come sta?” - mi chiede il dottor Joyce una volta che finii di piangere.

Ci vollero due o tre minuti prima che riuscissi a rispondere e comunque non riuscivo a formulare una frase completa, per cui uscirono solo delle parole scollegate: “Vuoto, leggero” - un sospiro “finalmente...”.

“Le ripeto la domanda: cosa c'è che la turba?”

Decisi di provare ad affidarmi a quell'uomo.

“Vivo una vita frenetica. Mi alzo alle sei, non mi fermo a fare colazione con i miei figli perché devo uscire di corsa di casa per mettermi in macchina e stare mezz'ora in coda con quelle file in autostrada che non finiscono mai e che esasperano già alle otto di mattina. Arrivo in ufficio, timbro il mio cartellino, mi siedo su quella scrivania fredda e anonima per lavorare per 7, 8, 11 ore al giorno, staccando per mezz'ora solo per far finta di pranzare... non mi fermo a rispondere alle chiamate di mia madre o peggio quando lo faccio, lo faccio in modo sgarbato perché sono già frustrato per il mio lavoro. Perché sono sempre nervoso, sempre irritabile e quando finalmente torno a casa ho solo voglia di andare a dormire e il solo “ciao” che mi rivolge mia moglie mi dà fastidio.”

Mi accorsi che il mio tono di voce era cambiato. Non sentivo più la durezza nelle parole che dicevo digrignando i denti, erano parole morbide, dette con un tono così fioco da sembrare aria. Ero stanco.

“Ma magari non la ama più” - sentenziò il dottor Joyce, provocatorio, ancora, come sempre.

“Ma chi?”

“Sua moglie”

“Scherza?” - e scoppiai in una risata quasi isterica perché non volli credere alle folli insinuazioni di quell'uomo che non sapeva niente.

“Quella donna è ciò che mi tiene in vita. La amo come il primo giorno e l'amerò per sempre, perché è lei che riesce a dare un senso a questa vita frenetica che mi ritrovo a vivere.

Non è colpa sua se sono infastidito anche dal suo “ciao” alla sera, ma della vita che mi porta a non avere tempo per niente. Perciò quando si palesa un conflitto di qualsiasi natura e con qualsiasi persona, l'obiettivo non è mai quello di chiarire e non arrivare al conflitto, ma avere ragione, anche a costo di fare del male.”

“Posso farla riflettere su una cosa?”

Feci cenno con la testa come per invitarlo a parlare.

“Lei sostiene di essere costretto a vivere questa vita frenetica nella quale si trova, ma non è così. Non è costretto a vivere niente che lei non voglia vivere. Lei è artefice del suo destino per cui ha la possibilità di scegliere quale vita vuole vivere.”

Se è davvero stanco di questa vita così frenetica, perché non si ferma, perché non rivede le sue priorità, perché non si impegna a vivere una vita che le piace?”

E fu qui che la mia prospettiva crollò. Non avevo mai considerato o meglio, non credevo fosse possibile una scelta. Il mondo è sempre stato così e chi ero io per cambiarlo.

“Come dovrei fare? Sa, lei mi dà genuinamente fastidio perché ovunque io la incontri, che sia qui nel suo studio o dal fruttivendolo, è sempre così tranquillo e rilassato, sempre così cordiale e disponibile. Come fa?”

“Caro mio, ho semplicemente scelto di vivere in pace con me stesso e con tutto il mondo. Trovo insensata la frenesia capitalista che ci porta a correre, correre, correre senza mai fermarci. Vivo per il puro piacere di farlo. Sorrido alla vita e apprezzo ogni piccolo gesto e ogni piccolo dono che questa mi offre. No, non è sempre rose fiori, anche io mi arrabbio, anche a me vengono fatti degli sgarri, anche io ho delle giornate no, ma arrabbiarsi, vivere la vita nella pura ricerca della lotta con l’altro, ho capito che non ha senso e porta solo all’autodistruzione. Perciò io vivo la mia vita cercando sempre di aiutare il prossimo, perché questo aiuta anche a me stesso.”

“Sì, ma io come faccio a fermarmi quando non posso?”

“Cominci a guardare la sua vita in una prospettiva diversa. Capovolga il punto di vista, ad esempio: la fila interminabile che è costretto a fare per andare al lavoro sarà un’occasione in più per poter ascoltare la musica che le piace. Questo è solo uno spunto, non posso essere io purtroppo a dirle come migliorare la sua vita, ma spero che abbia capito.”

Sospirai, buttando fuori tutta l’aria che avevo nel mio corpo. Avevo capito quello che voleva dire il dottor Joyce.

“Adesso provi a essere sincero: perché è andato via prima dal funerale?”

“Perché non stavo più riuscendo a trattenere dentro il mio cuore tutto il dolore che provavo per la morte del mio collega. Perché mi dava i nervi il solo pensare che avrei dovuto scambiare un segno di pace, quando lui la pace non l’avuta durante la sua lotta contro il cancro. Mi innervosivo solo a pensare che avrei dovuto scambiare questo segno con quelli che lo deridevano.”

“A volte la vita è così, ci viene la voglia di spaccare tutto, e di prendercela con tutti. Capisco quello che ha provato in quel momento. Le persone false esistono, per quanto tristi le loro vite probabilmente siano, ma come le ho detto, arrivare allo scontro non le servirà a niente se non ad autodistruggersi.

Lasci correre, perché tanto le persone false non arriveranno mai al traguardo, sbatteranno prima. Al traguardo della vita arriveranno soltanto coloro che l’avranno vissuta a pieno, nell’onestà e nel rispetto degli altri. Nella felicità anche per i successi altrui e nella compassione per le sconfitte altrui. Coloro i quali riescono a vedere il bello anche quando è tutto buio, e io le auguro e mi auguro che, dopo questa seduta, lei riesca ad uscire dal suo vortice di pesantezza e freneticità.

Adesso le va di scambiarsi un segno di pace, in onore del suo collega?”

Così dicendo, finirono la messa lì, nello studio del Dottor Joyce. Perché tanto per un cristiano ovunque è chiesa, giusto?

“La messa è finita. Andate in pace.”- disse il dottor Joyce con un tono un po’ ironico.

Mi alzai e uscii senza dire niente, e quando il mio sguardo e quello del Dottor Joyce si incontrarono, non ci fu bisogno di dire nulla. Uscito dallo studio, mi diressi subito alla fermata dell’autobus.

Wow, fu puntuale quella sera.

Timbrato il biglietto, mi sedetti accanto ad una ragazza, probabilmente coetanea di mia figlia, con le cuffiette.

Ad un tratto mi sentii bussare sulla spalla e vidi questa ragazzina bionda che mi mostrava il suo telefono e mi indicava lo schermo.

“Stiamo ascoltando la stessa canzone!” - mi disse ridendo. E mi trovai a farmi scappare una risata. Fu come se ci fossimo scambiati un segno di pace.

Nel frattempo, nel suo studio il dottor Joyce rifletteva:

“Sono uno psicologo, e sono abituato a questo e molto altro, ma vedere un omone di cinquant’anni scoppiare a piangere davanti a me, mi fa sempre sorridere. Non si tratta di ridere, ma di quel sentimento di compassione mista ad un po’ di gioia: vedere la maschera dell’uomo duro e forte, costruita dalla società e imposta a forza a tutti questi uomini, crollare e nascondere una fragilità propria di ogni essere umano...Ecco, questo mi fa sorridere.

Provo un senso di liberazione per queste persone, perché deve essere davvero dura. Questa liberazione esternata attraverso le lacrime la chiamo pace”.